

N. 165 - Gennaio - Marzo 2024

www.ombreeluci.it

Ombre e Luci

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONA

Uscire la sera

DIRITTO O MIRAGGIO?

1/2024

- 3 EDITORIALE**
Il tempo libero è davvero libero?
di Cristina Tersigni
- 4 DIALOGO APERTO**
- 5 INTERVISTA**
Tra conquiste e fatiche
dal Cristina Tersigni
- 8 TESTIMONIANZA**
Nella mia parrocchia non sono più accolta
di Antonietta Pantone
- 10 FOCUS: USCIRE LA SERA**
DIRITTO O MIRAGGIO?
Strategie urbane
di Giulia Galeotti
- 11 Meglio di una bacchetta magica**
di Laura Coccia
- 12 Serate impossibili e una possibilissima**
di Monica Leggeri
- 15 Quel portachiavi uguale al mio**
di Cristina Tersigni
- 17 Alla scoperta di un ristorante inclusivo**
di Flora Atlante
- 19 Oltre le barriere imposte**
di Carlo Gazzano
- 20 DALL'ARCHIVIO**
Pizza, suppli e bibita a 7 euro!
di Mariangela Bertolini
- 22 FEDE E LUCE**
Quel dono ricevuto da ricambiare
di Antonio Piscitelli
- 24 ASSOCIAZIONI**
Baskin a Monopoli
di Vivi Licciuli
- 26 SPETTACOLI**
La vittoria di Marie
di Enrica Riera
- 28 LIBRI**
- 30 DIARI**
Baglioni e il canguro
di Benedetta Mattei
- Un bravo lavoratore**
di Giovanni Grossi

In copertina: Caterina Bertolini
In IV copertina: Rowan Le Compte
e Irene Matz Le Compte, *The Walk to Emmaus* (1970)



Ombre e Luci 165

Gennaio - Marzo 2024

Trimestrale Anno XLII n. 1

Organo dell'Associazione Fede e Luce Onlus
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.19 del 24
gennaio 1983 - ISSN 1594-3607

Fondatrice **Mariangela Bertolini**

Responsabile **Giulia Galeotti**

Direttore **Cristina Tersigni**

Fotocomposizione **Matteo Cinti**

Hanno collaborato a questo numero:

Flora Atlante, Laura Coccia, Carlo Gazzano, Giovanni Grossi, Monica Leggeri, Vivi Licciuli, Benedetta Mattei, Antonietta Pantone, Antonio Piscitelli, Enrica Riera

Redazione e amministrazione

viale di Valle Aurelia, 92 - 00167 Roma
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 10 alle 13
Telefono **06 87691 450** Cell **334 345 4998**
E-mail: **ombreeluci@fedeluce.it**
www.ombreeluci.it

Stampa:

Azienda tipografica Imprimenda
Via Martin Piva, 14 - 35010 Limena (PD)
Finito di stampare nel mese di marzo 2024
Poste italiane sped. abb. post. di 353/03
(conv. in l.46/04) art. 1 comma 2 - CMP Padova

COME SOSTENERCI

Offerta minima
per un anno di sostegno: **20€**

Bonifico intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus":
IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005

Conto Corrente Postale n. **55090005**

PayPal: **@fedeluce**
(oppure **inquadra il QR code**
qui accanto)



Il tempo libero è davvero libero?

di Cristina Tersigni

«**C**osa fa una famiglia con un figlio con disabilità complessa una sera per mangiarsi una pizza? Molto probabilmente, per togliersi ogni pensiero e complicazione, preferirà ordinarcela a casa». Suor Veronica Donatello, responsabile dell'Ufficio della Pastorale delle Persone con Disabilità della Cei, lo chiede alla platea che la ascolta nell'ambito di un seminario e risponde senza giri di parole: ne conosce moltissime di famiglie e la sua è una conclusione amara ma ragionevole. Meno ragionevole pensare che il tempo libero non è in fondo così libero per chi ha una disabilità e la sua famiglia. Questo suo inciso si inseriva su un tema più generale, solo apparentemente poco collegato, affrontato durante la presentazione dei risultati di un'indagine redatta da Cbm Italia (*Child Blind Mission*) e Fondazione Zancan su povertà e disabilità in Italia. Una ricerca innovativa – la prima sulla correlazione tra queste due

dimensioni nel nostro Paese e nei suoi parametri metodologici – dalla quale emerge, e forte, la povertà di relazioni (a ogni livello, pubblico e privato) più che quella economica. In quel contesto, all'Archivio della Presidenza della Repubblica, abbiamo anche potuto ascoltare le testimonianze di due delle trecento famiglie interpellate per l'indagine. A parlare, erano una madre romana e una aver-sana. In modo diverso e con esperienze accomunate dall'autismo – delle gemelle nel primo caso, dei gemelli nel secondo – hanno raccontato di quanto essenziali siano contesti sociali inclusivi per non rimanere chiuse «in una prigione dorata, per non sentire gli sguardi e affrontarne la fatica» o per «non dimenticarsi di se stesse», totalmente proiettate e occupate verso le necessità dei figli. Ascoltiamo la loro voce, «grido che spesso rimane muto» di chi rischia di piegarsi su di sé: una rivoluzione, passa anche per una serata diversa, che sia una pizza, un teatro o un caffè. **OL**

La poesia del poeta

di Claudio Moriggia

La poesia del firmamento

*La poesia del firmamento
io la faccio in un momento!
Quando posso già cantare
sono qui a reclamare
la preghiera della sera
è arrivata in corriera...*

Ricordo di Annamaria Mazzarotto

Equilibrio, capacità di interrogarsi sempre, saper dire la parola giusta al momento giusto. Sono i tratti di Annamaria Mazzarotto de Rino che amici e parenti hanno voluto ricordare all'ultimo saluto, avvenuto il 4 dicembre 2023 nella chiesa di San Gaetano a Milano. Annamaria era nata a Treviso 93 anni fa. Quando la vita l'ha portata a incontrare il triestino Sergio de Rino e si è sposata con lui nel 1956, si è trasferita a Milano e lì sono nate le loro quattro figlie: Elisabetta, Laura, Francesca e Marta. Sorella di Mariangela Mazzarotto Bertolini, Annamaria aveva attinto alla sorgente del movimento in Italia; lei e Sergio sono stati la mamma e il papà di *Fede e Luce* a Milano e in tutta la Lombardia con la comunità di San Giuseppe della Pace nata nel 1976. La loro casa è sempre stata aperta alle famiglie e agli amici di Fede e Luce, perché il loro stile parlava chiaro: non tante parole, ma un modo di approcciarsi alla disabilità con dolcezza, con profondo rispetto per il mistero che ogni vita racchiude.

A loro tutte le comunità lombarde devono molto: erano sempre presenti, finché la salute lo ha permesso, ed erano presenza viva, attiva, stimolante. Senza troppi discorsi, ma con piccoli consigli che hanno lasciato il segno. Annamaria aveva attivato con altre amiche un piccolo laboratorio di cucito che ha permesso di realizzare manufatti per sostenere le comunità: in tante lo ricordano come momento prezioso di amicizia e condivisione. Continuare nel solco tracciato sarà un modo per tenere viva la luce che questa donna ha acceso in tutte le persone che hanno avuto la fortuna di incontrarla. (*Leggi sul sito la versione integrale*)

Angela Grassi (Milano)

Non solo «mamme di»...

A dicembre abbiamo fatto una bellissima casetta di Natale con la comunità che ha dato vita alla nostra, abbiamo ricordato la mamma di Isa e abbiamo pregato per lei. Il sacerdote ha chiesto se qualcuno voleva ricordare con qualche parola Anna. Sono andati due dei suoi nipoti e, poi, sono andato io. In quella chiesa, che tante emozioni mi sveglia, ho ricordato che proprio lì, circa quarant'anni prima, avevo cominciato il mio percorso di Fede e Luce. E in quel percorso avevo incontrato sì Isa, Mario, Elena, Nanda, ma avevo incontrato anche le loro mamme e non erano *le mamme di...* erano e sono Anna, Nicoletta, Luisa, Simona così come poi ne ho incontrate altre e sempre non sono mai state *le mamme di...*, ma Maria Grazia, Nicolina, Teresa e così via. Il bello è che per loro io non ero solo *l'amico di...*, ma ero Stefano, viziato, piacione, studente, laureato (mentre ero a un campo di FL), avvocato, sposo, padre, separato, ma sempre romanista (l'unica coerenza che rivendico). Sì, perché loro nel mio percorso di vita ci sono sempre state, sono io che a volte sono mancato e continuo a mancare, sicuro, però, della loro fedeltà nel rapporto.

Ecco, Fede e Luce è un bellissimo strumento: un generatore, un incubatore e un amplificatore di rapporti, di relazioni non superficiali o banali. Ma relazioni radicali, vissute integralmente, tirando fuori quello che c'è dentro, bello e brutto, dolce e amaro. Un dentro sempre tanto sofferente e non sempre vissuto come «tutto è grazia» di Teresina di Lisieux (ma lei, oltre a essere dottore della Chiesa, è anche santa). Fede e Luce è questo strumento che sono grato di aver ricevuto (grazie Silvia), delicato e prezioso come le persone che la rendono quello che è. Un privilegio per chi la vive e una responsabilità per il dono di consapevolezza ricevuto. Rapporto e relazione che, per chi crede, sono alla base della nostra fede.

Stefano Artero (Roma)

Tra conquiste e fatiche

Intervista a Luciana Spigolon che vive con la sorella e il fratello entrambi fragili

di Cristina Tersigni

«**S**i può fare rete con fratelli e sorelle di persone con disabilità?». A formulare la domanda è la voce di una sorella che conosciamo dal 1991, Luciana Spigolon. «Vivo a sud della provincia di Padova con mio fratello Giorgio, di 62 anni, e mia sorella Cristina, che ne ha 57. Entrambi con una invalidità gravissima, in carrozzina. Anche se, in qualche modo, mi sono sempre curata di loro, dalla morte di nostra mamma nel 2012, me ne occupo totalmente». Nel 1991 avevamo pubblicato un questionario per capire il bisogno di case famiglia: Luciana – che ora ha 61 anni – cercava di mettere i suoi genitori in contatto con le associazioni «ma loro non avevano la predisposizione ad andare oltre la famiglia e il territorio. In quel periodo i miei fratelli erano ancora a casa, non avevamo rapporti esterni. Hanno cominciato a frequentare il centro diurno nel 1998, dopo che ho bussato a tante porte. I miei erano di una realtà contadina, semplice, non avevano risorse economiche o culturali. Ed eravamo circondati da una grande chiusura e dal giudizio altrui. Era ed è ancora così. L'unica proposta arrivò negli anni Sessanta per portare uno dei tre figli (uno dei tre, quindi avrebbero dovuto

scegliere) in un istituto. Quando hanno visto il posto, hanno detto “No, ci teniamo i figli a casa”. Da parte del parroco, del sindaco, di chi aveva interesse, a quel tempo la reazione fu: “Noi vi aiutiamo e voi rifiutate questa opportunità!”. L'hanno pagato caro i miei genitori il rifiuto di mettere in istituto uno di tre figli (uno dei fratelli, Enzo, è morto all'età di quindici anni, ndr). Ma, in quel momento, hanno scelto la cosa migliore: salvare la vita e tenerla qui».

Come stanno ora Giorgio e Cristina?

Giorgio mi fa sempre un po' preoccupare, è più fragile. Cristina ha una buona salute, si ammala molto raramente.

Come è la vostra giornata?

Il sabato e la domenica siamo qua, in casa, noi tre dalla mattina alla sera. Mi prendo cura di loro e della casa. Quando vanno al centro, rientrano più o meno alle 16. Mi alzo alle 6.30 per prepararli perché siano pronti per le 9.

Prima avevamo un'assistente domiciliare che, insieme alla badante che avevo per 4 ore, in 40-45 minuti preparava due persone. C'era sempre un cambio, una



Luciana abbraccia la sorella Cristina

arrivava, poi un'altra e un'altra ancora... Ogni volta era sempre un ricominciare. A un certo punto ho rinunciato perché un servizio così non era dignitoso. La badante è stata con noi dieci anni ma poi si è licenziata e da allora non ho più nessuno, sono sola e va bene così. In aggiunta ci sono le cose della casa, la burocrazia... Non ho nessuno con cui confrontarmi, quindi faccio errori, dovrei chiedere consiglio ma andare in cerca è un po' difficile. Sono più portata per le cose pratiche, tutte le questioni burocratiche mi pesano tanto.

Come sei arrivata alla consacrazione nelle Apostole della carità?

Avevo studiato dieci anni architettura, desiderio di mio papà. Dopo l'istituto d'arte ero andata all'università a Venezia, ma proprio non

era per me. Venne fuori un corso da educatore: psicologia e pedagogia erano materie che mi entusiasmavano. Ovviamente fu battaglia con i miei genitori, non volevano saperne. Quegli studi mi hanno permesso di capire la mia famiglia, le difficoltà, i difetti, le sofferenze che hanno avuto. Non ho nulla da rimproverare a mia madre e mio padre perché hanno dovuto fare delle scelte e hanno vissuto dei lutti non indifferenti, in un periodo in cui non c'era niente. Dopo il corso di educatore professionale volevo andare a La Nostra Famiglia. Negli anni Novanta avevo anche chiesto per mia sorella, visto che era più giovane e poteva essere inserita; riuscì a fare un paio di soggiorni. Nel 1995 stavo facendo un cammino di ricerca personale e, sempre alla Nostra Famiglia, incontrai la direttrice, una persona fantastica, la persona giusta: compresi cosa volevo.

Avevi un progetto di una comunità di vita...

Era ed è un mio desiderio di sempre, però non trovo le persone. Costruire una comunità oggi è un desiderio diverso da quello di trent'anni fa. Oggi la sentirei anche come sicurezza per il futuro, per non stare qui morire da soli.

Ti conoscono tutti da una vita nel tuo paese... cos'è che li tiene distanti?

Non ci si pone il problema che le persone possono avere bisogno e cresce la solitudine delle famiglie che hanno una persona anziana o

la disabilità in casa. Su suggerimento di un'amica, ho scritto un libro durante il covid per dire che anche in questa realtà si può trovare luce, che può essere una scuola di vita. Il mio desiderio era quello di raccontare come la disabilità e la sofferenza possano essere una realtà che dà vita, uscendo cioè da questo giudizio della "disgrazia". In Veneto c'è la mentalità di dire che è una disgrazia, e noi quante disgrazie avevamo...

Vorrei davvero creare una rete con altri fratelli e sorelle, comunicare con loro per condividere la bellezza e la ricchezza del nostro essere a fianco

Cosa cambieresti, se potessi scegliere una cosa?

Vorrei avere il coraggio di lasciare tutto qui e andare a vivere al Villaggio Senza Barriere a Bologna. Ci andiamo tre/quattro volte l'anno: lì siamo tutti uguali e stiamo bene. Ho più rapporti con loro che con le persone del mio paese. E poi vorrei davvero creare una rete con altri fratelli e sorelle, sarebbe così importante. Comunicare con loro per condividere la bellezza e la ricchezza

del nostro essere a fianco. Le fatiche, i problemi che incontriamo a livello civile, burocratico, sociale e se necessario sollevare richieste. Condividere competenze e informazioni. Oggi sento l'importanza di fare qualcosa per uscire dalla solitudine che, con gli anni che passano, diventa sempre più pesante. La nostra esperienza di vita come sorelle e fratelli è preziosa con i lati oscuri e di luce, con le conquiste e le fatiche. Penso a fatti e imprevisti che sono stata costretta ad affrontare negli ultimi mesi: se avessi avuto amicizie e relazioni con persone che vivono la mia stessa situazione, sicuramente sarebbero state di aiuto e incoraggiamento. Non penso di essere la sola ad avere questi bisogni. Coraggio, facciamo rete, abbiamo molto da condividere. **OL**

Giorgio



Nella mia parrocchia non sono più accolta

Tutto è cambiato da quando è arrivato il nuovo parroco

di Antonietta Pantone



Antonietta Pantone con i giovani della sua parrocchia

Per qualche anno ho servito la mia parrocchia in tutto e per tutto: facevo servizio Caritas, oratorio... e tutto quello che c'era da fare, l'ho fatto. Tre anni fa ho partecipato anche al centro estivo. Un bel giorno però cambia il nostro parroco: ma io questo lo sapevo, ero già pronta al cambiamento perché si sa che il parroco cambia dopo un certo tempo, solo che non pensavo che le cose sarebbero cambiate così.

Con i primi due, ossia il parroco che è stato dodici anni e il secondo

che è stato tre anni, avevo un bellissimo rapporto. Mi chiamavano nonostante io avessi una disabilità, ed erano proprio loro due a spingermi a stare con tutti i parrocchiani perché era giusto così e mi dicevano che io ero uguale agli altri. Che se gli altri giovani servivano la parrocchia era giusto che lo facessi anch'io. Che per loro la carrozzina non era un problema, anzi. Con loro ho anche viaggiato: con il primo siamo andati a Guarcino (non vi so dire di preciso

dov'è perché in geografia non sono brava!), con il secondo invece sono andata insieme agli altri ragazzi del Punto Giovani a Parma. Ci siamo divertiti tanto!

Dopo questi viaggi entrambi i parroci avevano deciso di mantenere il Punto Giovani, cioè quel gruppo di ragazzi che partecipano alla vita della parrocchia. Il gruppo era nato per non perdere l'amicizia tra di noi. Nel mio quartiere purtroppo non c'è molto per i ragazzi; non c'è un posto dove si possono incontrare o scambiare idee; sia don Gregorio che don Simone avevano deciso di tenere aperto questo Punto Giovani proprio per dare un punto di riferimento ai ragazzi. Purtroppo però il nuovo parroco ha deciso di toglierlo, eliminando un luogo di aggregazione dove i ragazzi andavano anche solo per fare i compiti o chiacchierare.

Anche se ero dispiaciuta ho continuato ad andare in parrocchia finché ho potuto. Un giorno mi viene comunicato che sarebbe stata tolta anche la saletta dove noi adulti ci vedevamo per organizzare le cose per il quartiere, sia per i giovani normodotati che con disabilità. Solo nel mio palazzo ci sono quattro persone con disabilità, compresa me, e in tutto il comprensorio ce ne saranno almeno altri cinque, sia di tipo intellettuale che fisico. La nostra parrocchia si era legata anche a un'altra qui vicino che ci aveva sostenuto, e uso il passato perché purtroppo questo progetto non è

stato possibile portarlo avanti... A un certo punto ci siamo praticamente non dico arresi ma ormai rassegnati che in questo quartiere anche se tu vuoi fare qualcosa, è impossibile.

Qui a Dragoncello abbiamo la parrocchia San Cirillo e Metodio, poi superata la pista ciclabile c'è un'altra parrocchia (non ricordo il nome) dove anche lì vanno parecchie persone con disabilità, quindi avevamo fatto questo progetto di creare un centro diurno o prendere una saletta in affitto come avevamo fatto con gli altri due parroci e formare lì qualche attività, pure per sostenere le famiglie visto che qui non c'è niente. Ci hanno tolto anche l'unico supermercato che avevamo nei paraggi, dove le famiglie che sono senza macchina potevano andare a fare la spesa... per farvi capire la nostra situazione qui a Dragoncello.

L'ultima brutta notizia: quando sono andata per chiedere di fare servizio di pastorale all'interno della mia parrocchia mi è stato detto che non c'era bisogno perché mi avevano già sostituita con un'altra persona. Quando sono andata per chiedere spiegazioni, il parroco non si è fatto trovare e non ho potuto far valere le mie ragioni. Con molto dispiacere quindi non faccio più servizio pastorale e non vado neanche a messa. Per fortuna che posso ancora andare a Fede e Luce. **OL**

Strategie urbane

Per esercitare un semplice aspetto della vita

di Giulia Galeotti

«**Q**ui devo segnalare un elemento di strategia urbana». Possono assumere tanti volti queste strategie quando si tratta di esercitare il diritto alla socialità, all'uscire la sera, allo stare in compagnia oltre le mura domestiche. Ma nel quotidiano, andare a mangiare fuori per una persona con disabilità cos'è? Un diritto sacrosanto, un miraggio vicino ma inesistente, una fatica immane, una scelta complessa radicata nell'idea di cittadinanza e di comunità? O è tutto questo allo stesso tempo? Le risposte possono essere e sono diverse, come attestano i contributi di questo focus.

In un suo recente scritto, Alberto Vanolo – docente di geografia politica ed economica all'università di Torino e padre di Teo – racconta, ad esempio, la sua «strategia urbana». Lo fa ne *La città autistica* (Einaudi 2024), manifesto in quattro punti nel quale lancia l'idea di un altro tipo di polis rispetto a quelle che conosciamo: una città aperta alla differenza, laboratorio giocoso in cui ripensare l'incontro con le neurodiversità.

Una volta a settimana padre e figlio vanno a cena fuori, scelta non scontata: gli imprevisti possono essere tanti. Innanzitutto dal lato del bambino che potrebbe infastidirsi o innervosirsi dinnanzi a situazioni nuove, mettersi

a urlare o rifiutare di sedersi, disturbando gli altri avventori. Soprattutto però il problema è fuori Teo, ed è relativo a come verrà percepita la sua particolarità.

Vanolo è quindi accorto nello scegliere dove cenare. «Mi risulta più facile e rilassante frequentare locali periferici, marginali o, per utilizzare un termine un po' abusato e inconsistente, "alternativi". In questi luoghi (...) gli sguardi normativi sono meno penetranti, il clima è molto più tollerante e possiamo rilassarci maggiormente. (...) Il livello di percezione della stranezza appare molto basso, proprio perché parte della clientela è costituita da persone che a loro volta sarebbero considerate "fuori luogo" in spazi maggiormente centrali e alla moda». La scelta, in particolare, cade spesso su un locale «un poco decadente (...) dove l'autismo di Teo viene derubricato in modo straordinario».

Mentre cerchiamo di costruire questa nuova città che gioverebbe tanto a tutti, uscire di casa per una persona con disabilità richiede ancora valutazioni degne di una spedizione nello spazio. Perché quest'esperienza sociale, ludica e relazionale oscilla ancora tra essere un'utopia, un diritto negato e un semplice aspetto della vita? **OL**

Meglio di una bacchetta magica

Scottature da cui ho imparato molto

di Laura Coccia

Uscire di casa è un atto che costa molta fatica a una persona con disabilità perché bisogna pensare a molte cose: le barriere architettoniche e sensoriali, la presenza di parcheggi e servizi, chi ci può accompagnare ma soprattutto essere pronti ad affrontare eventuali pregiudizi.

Andare al ristorante può essere un'esperienza difficile: innanzitutto bisogna decidere di affrontare lo sguardo curioso delle persone, poi bisogna scegliere il posto giusto con estrema cura. A volte scegliere il posto sbagliato può significare sbattere contro stereotipi, pregiudizi e tanta cattiveria e ritrovarsi a mangiare negli angoli più reconditi, sempre che si venga accettati nel ristorante.

La prima volta che mi è capitato ero in vacanza a Parigi con i miei genitori all'inizio degli anni Duemila e decidemmo di andare in un posto dove già eravamo stati, ma questa volta mi presentai con la mia carrozzina da passeggio. Infatti, venivamo da un lungo tour della città e per non stancarmi troppo mi avvalevo della mia fedele quattro ruote. L'imbarazzo è stato palpabile fin da subito, nel rimpallo

di responsabilità di trovarci un posto all'interno della sala. L'attesa è durata piuttosto a lungo, fino a quando un cameriere piuttosto rude, ci ha arrangiato un tavolino in un corridoio di passaggio, molto scomodo per loro ma notevolmente distante da dove avevamo mangiato le volte precedenti, quando non avevo la sedia. Strano? Evidentemente quando mi siedo su una sedia normale la mia disabilità sparisce, meglio di una bacchetta magica.

L'altro episodio che ricordo bene è stato durante la prima vacanza con quello che poi è diventato mio marito. Eravamo al mare e all'ora di pranzo cercavamo un posto per mangiare e troviamo un posto sul mare come tanti, vuoto. Eppure ci è stato detto

che non c'era posto. Per noi non c'era posto. Abbiamo inghiottito amaro, ma abbiamo dovuto cercare altrove.

Quello che ho imparato da queste esperienze, una volta curata la scottatura, è che forse alcuni non sono pronti ad accettare la nostra presenza in posti diversi dai luoghi di cura o nel contesto familiare. Ma la nostra voglia di vivere è più forte di ogni barriera e di ogni pregiudizio. **OL**



Marc Chagall, *Parigi dalla finestra* (1913, particolare)

Serate impossibili e una possibilissima

Caterina Bertolini, ragazza di ventidue anni

di Monica Leggeri

Non so che titolo avrà questo mio articolo Le serate di Caterina? Serate impossibili? Mi viene chiesto «Cosa fa Caterina la sera?». Cosa fanno i ragazzi a 22 anni di solito? Escono la sera con i loro amici o amiche, i fidanzati/e, vanno a farsi un aperitivo, un gelato, una pizza, vanno al cinema, o a ballare, vanno alle feste.

A Caterina piace ballare, le piace molto la pizza (ma in verità le piace poco stare seduta al ristorante ad aspettare, esattamente come suo padre), le piace molto la musica, le piace andare al cinema (preferisce i musical, ma si accontenta anche di altro), ama stare in mezzo ai suoi coetanei (ma senza troppa confusione) e soprattutto ama fare queste cose senza i suoi genitori. Allora dove sta il problema? Il problema è che Caterina ha una peculiarità: non può uscire da sola, non può raggiungere cinema, feste o discoteche da sola. La sua condizione di «persona con disabilità importante» la penalizza. Insomma se non è invitata e accompagnata non può vivere queste esperienze.

Nell'arco della sua vita di adolescente, dalle scuole medie ha avuto pochi pochissimi inviti a feste di amiche, compagne. Tanti ragazzi e ragazze come Caterina, non vedrebbero l'ora di poter uscire di casa e farsi un aperitivo senza genitori,

CHI VIENE?



Una pagina del libretto che le amiche di Caterina hanno preparato per la serata all'Opera

accompagnati da amici e dai propri coetanei. Ed è allora invece che i genitori stessi, i soli forse che sentono l'ansia di esaudire questo desiderio, si uniscono tra loro e associandosi, inventano per i propri figli e figlie, attività divertenti, feste o altro.

È grazie a tante associazioni nate dall'unione di queste famiglie, che

condividono le stesse necessità e le diverse «disabilità» dei propri figli, che tanti ragazzi e ragazze con varie neuro divergenze, possono uscire dalle proprie case, dall'isolamento, rompendo la routine, fatta di sola scuola-centro-terapia, per provare l'ebbrezza di una sala da ballo, di una ciaspolata in montagna, di una surfata anche con il mare a gennaio, di una serata al bowling. Occasioni di puro e semplice divertimento per ragazzi nelle condizioni di Caterina.

Una di queste associazioni è l'Agsa con cui siamo associati da qualche anno. Con loro si riescono a organizzare tante giornate e iniziative divertenti per tutti: genitori, fratelli, sorelle (coinvolti loro malgrado da questo problema e dall'ansia di risolverlo) e ragazzi/e con disabilità. Sono boccate di aria nuova, di spensieratezza e condivisione. Per tante di queste iniziative siamo riusciti a trovare anche giovani e giovanissimi volontari che per una giornata intera, per una serata in discoteca, si mettono a disposizione dei nostri strani e lunatici ragazzi. Volontari e volontarie senza preparazione alcuna, senza esperienza, ma con tanta buona volontà e spontaneità che spesso basta per creare una sinergia magica.

I nostri ragazzi sono strani, difficili, complicati, a volte chiusi e respingenti, di questo siamo consapevoli. Ma se non ci si prova e si continua a vederli solo come persone da «accudire» da «sorvegliare» da «educare e riabilitare» e non persone con cui divertirsi, passare del tempo di svago, ci sarà sempre un «mondo loro» e un «mondo nostro».

Certo che nella domanda «Cosa fa Caterina la sera», c'è la consapevolezza, da parte di chi lo chiede, che le serate di Caterina debbano essere sicuramente diverse da quelle di altri suoi coetanei. E allora mi viene da chiedere, perché, nonostante Caterina sia conosciuta da tanti ragazzi e ragazze, nonostante tutte le conoscenze che ha, «la sera» non esce quasi mai? Perché nell'organizzare feste di 18 anni, spettacolari, curate nei minimi dettagli, spesso non venga in mente di invitare anche

**Spesso insofferente
a stare tanto seduta
e in attesa,
è riuscita a seguire
un'intera opera,
nel suo palco al Teatro
dell'Opera di Roma,
con due
storiche amiche,
Elisabetta e Flavia**

questi amici o amiche particolari? Forse la domanda la girerei a tanti di quei ragazzi adolescenti che, nonostante conoscano le realtà familiari, i contesti e l'isolamento in cui vivono spesso questi loro coetanei «strani e maldestri» non gli venga in mente di «uscire» la sera anche con loro.

«Come mai non esci stasera con...?». «Hai provato a chiama-

re...?». Forse, se a questi ragazzi, amici e amiche, non viene in mente di uscire con Caterina o ragazze con disabilità, qualcosa anche nel nostro ruolo di adulti (famiglie, scuola, associazioni) non ha funzionato. Non siamo riusciti a educare alla vera convivenza, alla relazione alla pari, ma abbiamo costruito soltanto un «noi» e «loro», lasciando «loro» spesso relegati in un mondo ai nostri occhi «diverso».

Sarebbe invece un sogno creare una banca del tempo e regalare qualche pomeriggio o qualche sabato sera al mese a un amico solo, per divertirsi insieme e forse il regalo alla fine lo si fa a se stessi. Certo bisogna prepararsi e conoscersi tutti insieme, ma potrebbe diventare un po', come insegna il Piccolo Principe (testo super gettonato, usato e riusato chissà quante volte per «educare» all'amicizia), un lento «addomesticamento». Come dice la volpe al Principe, «se mi addomestichi avremo bisogno l'uno dell'altro».

Un esempio? Caterina spesso insofferente a stare tanto seduta e in attesa, è riuscita a seguire un'intera opera, nel suo palco al Teatro dell'Opera di Roma, con due sue storiche amiche, Elisabetta e Flavia. Loro sapevano quanto Caterina fosse affezionata a L'Elisir d'Amore di Donizetti; arie e motivi che ci portavamo dietro dalle scuole elementari e che sono stati per anni la colonna sonora di viaggi e vacanze. Uscito il calendario operistico,

non ci hanno pensato due volte a regalarle i biglietti e accompagnarla. Insieme abbiamo costruito un vademecum del comportamento da tenere a teatro, abbiamo ripassato un po' le arie dell'opera.

Caterina è rimasta estasiata con le sue amiche, per tre ore di opera, intervalli e riprese, fino agli applausi finali. Un po' di sano «addomesticamento» il gioco è fatto, e si crea una serata di puro divertimento per tutti. «Sono sempre più convinto che ognuno di noi è la somma degli amici che ha avuto, degli incontri che ha fatto e dell'educazione che ha ricevuto» (Mario Calabresi).

Anche Anna, una storica assistente di Cate, ogni tanto le regala e ci regala (perché ogni gioia di una ragazza nelle condizioni di Caterina, si riflette sempre sulle famiglie e sui fratelli e sorelle) weekend di spensieratezza e divertimento. Sono weekend solo «per lei» dove noi genitori non siamo invitati e previsti. La gioia e l'eccitazione con cui Caterina aspetta e accoglie Anna, dà la misura del suo desiderio di autonomia, di relazione e di divertimento esattamente come tutti.

Tornando alla domanda iniziale da cui è nata tutta questa riflessione «Cosa fa Caterina la sera?», quello che mi viene da rispondere pensando a lei è: Caterina aspetta, aspetta che qualcuno la inviti a uscire, ad andare a ballare, a scoprire quanto può essere divertente e bello stare insieme. **OL**

FOCUS USCIRE LA SERA

Quel portachiavi uguale al mio

Benedetta Coppari racconta le sue uscite

di Cristina Tersigni

Benedetta Coppari ha 22 anni, è nello spettro autistico e da diversi anni frequenta alcuni amici del gruppo della parrocchia dei ss. Martiri d'Uganda a Roma. Con loro e con altri compagni di tirocinio o di associazione, ogni occasione è buona perché il tempo libero diventi un'occasione per sperimentare momenti di autonomia, lontano da casa. A cominciare dalla domenica, inizio della sua settimana. «Vado alla messa delle 10.30, canto e faccio parte del coro. Dopo la messa, stiamo insieme con gli amici. Qualche volta andiamo anche al bar Caffè Dolcezza. Mi prendo la ciambella e la cioccolata e passiamo un'oretta insieme». Quando chiedo

a Benedetta se possono venire al bar anche la mamma e il papà – che assistono alla nostra chiacchierata – la risposta non concede dubbio: «No. Sto con gli amici. Mamma e papà è meglio che non vengano perché sto con gli amici». Le chiedo allora che differenza faccia stare con o senza di loro: «Che sono fe-

lice. Stare con gli amici e senza mamma e papà mi fa felice». Li elenca per nome e sono anche quelli con cui la domenica pomeriggio si gioca a basket: Annamaria, Roberto, Lorenzo, Margherita, Giampiero,

Camilla, Stefano. E per il conto? «Ognuno paga per conto suo. Ho i miei soldi!»

Durante la settimana invece è il martedì il giorno più intenso:



Benedetta a pranzo con il fidanzato

dopo il tirocinio, che si raggiunge rigorosamente in autobus, «mi incontro con il mio amico Luca ed altri per mangiare insieme. Ci sono Alessandro e Giulia e andiamo al McDonald o alla Stellina, in zona Garbatella. Ci vediamo a Circo Massimo e prendiamo la metro. Luca lavora al roseto comunale, ci vediamo alle 15 alla fermata. Poi andiamo insieme alla metro e arriviamo a San Paolo o alla Garbatella per un'oretta. Da lì,

**Mamma e papà
meglio che
non vengano
perché sto
con gli amici.
Che differenza fa?
Stare con loro
senza mamma
e papà
mi fa felice**

sempre insieme andiamo a Fuori dal Guscio, dove faccio teatro. E poi vado dalla psicologa». Al ritorno viene papà Marco: si fa buio presto, bisogna aspettare che tornino le giornate più lunghe per rientrare da sola in autobus. «Con Fuori dal Guscio andiamo fuori tutto il giorno una volta ogni due settimane; andiamo al cinema e poi a mangiare a Mamma che pizza, un locale. Una sera siamo

andati anche al Colosseo. Andiamo con i pulmini, senza autobus o senza che vengano mamma e papà».

Giorni fa c'è stata invece una novità: un pranzo con il ragazzo, Luca (non lo stesso del martedì!) improvvisato all'ultimo momento. «Mamma non era felice né contenta, non voleva che andassi. Papà poi mi ha dato i soldi. Ho mangiato al bar al parco della basilica, gli gnocchi cacio e pepe. Luca fa tirocinio a Marconi, l'ho aiutato a mettere la borraccia nello zaino. Mi ha accompagnato a casa. Ci vedremo quando torna dalla settimana bianca. Per arrivare ho preso la metro e lui mi aspettava fuori ma non mi vedeva... ci siamo cercati e non ci trovavamo. Gli ho portato un portachiavi a forma di Pikachu, uguale al mio». Benedetta ha una gemella con un autismo più complesso, Camilla. «Per lei – spiega mamma Chiara – non ci sono le stesse opportunità che ha Benedetta. Intanto ha cominciato a frequentare un centro diurno, il Santa Rosa». «Camilla – aggiunge Benedetta accarezzandole i capelli – è andata a fare la spesa al supermercato e a prendere un cornetto al bar». E quando capita di andare tutti insieme? La differenza è abbastanza evidente: «Mi piace lo stesso ma mi diverto di più e sono più felice con gli amici... non mi dicono cosa devo fare!». **OL**

FOCUS USCIRE LA SERA

Alla scoperta di un ristorante inclusivo

Io e i miei amici da *PizzAut* a Milano

di Flora Atlante



Flora (la prima a sinistra) con gli amici della comunità e lo staff di *PizzAut*

Era una domenica di aprile, il gruppo Fede e Luce di Cesano Boscone Messaggeri di gioia si trovava in oratorio San Giustino per il classico pomeriggio insieme. Mentre si davano gli avvisi al gruppo, Nives ci propone di andare a pranzo da *PizzAut*. L'invito è allettante e diciamo subito di sì quindi Paolo si collega al sito delle prenotazioni e la prima data utile era... domenica 1 ottobre 2023! Gli diciamo subito: blocca! Prenota per 15 persone! Poi si vedrà. Il nostro stupore è stato che

abbiamo prenotato con ben cinque mesi di anticipo: è proprio un posto rinominato e ricercato.

Vi spiego brevemente che cos'è *PizzAut*: «È la prima pizzeria gestita interamente da ragazzi autistici... – scrive il sito ufficiale – che insieme a Nico, fondatore di *PizzAut* e papà di un bimbo autistico, sta costruendo un grande progetto di inclusione, una grande opportunità per il futuro per i ragazzi autistici. È l'occasione per molti ragazzi autistici di guadagnare dignità, indipendenza e autonomia attra-

verso il lavoro, perché tutti insieme possiamo nutrire l'inclusione. Perché la pizza? Perché è semplice, è genuina, è familiare, ti permette di liberare la fantasia ed è veloce da preparare. Sono un gruppo di sognatori che pensa si possa costruire un mondo migliore... tutti insieme anche grazie a noi.»

Abbiamo prenotato sei mesi prima. Poi quattro settimane di organizzazione e il 1° ottobre abbiamo fatto il nostro ingresso

Verso i primi di settembre abbiamo iniziato ad avviare le catene telefoniche e subito le adesioni sono state numerose perché *Pizzaut* è un locale famoso, se ne sente parlare tanto in televisione e quindi la curiosità di vedere i ragazzi in azione sul posto di lavoro ci ha invogliato ad andare. Infatti le adesioni arrivate, erano circa 25 e quindi Nives ha subito mandato mail per aumentare i posti da 15 a 25; da circa una settimana prima, iniziava l'emozione e l'agitazione e abbiamo organizzato come recarci da *PizzAut* perché si trova a Cassina de Pecchi e le possibilità erano due: un gruppo è andato con i mezzi ATM e un gruppo è andato in auto.

È stata una bellissima giornata di sole, faceva caldo, ma puntuali come un orologio svizzero alle 13 eravamo tutti all'ingresso del locale. Un cameriere ci è venuto a prendere e ci ha condotto nel salone dov'eravamo divisi su due tavolate. Wow che meraviglia! Che locale spettacolare; che belle frasi scritte sui muri; i ragazzi con la divisa da camerieri, qualcuno con la maglietta scritto staff, che belli, che emozione vederli in azione.

A ogni tavolata si è avvicinato un cameriere che ha preso le ordinazioni, prima ci ha proposto un antipasto di fiori di zucchine fritti e abbiamo accettato, e poi abbiamo ordinato le pizze tutte speciali, particolari, sfiziose; il cameriere si è segnato tutto, era un po' agitato e preoccupato, ma abbiamo cercato di rassicurarlo che andava tutto bene. Lui stesso ci ha detto «non devo sbagliare, devo fare tutto per bene, devo fare bella figura, ci tengo a fare bella figura». Gli antipasti sono arrivati subito e anche le pizze in tempi brevi erano a tavola. Pizze buone, leggere e deliziose. Appena giunto il beveraggio abbiamo fatto un bel cin cin di buon augurio a tutti. Dopo la pizza dolce fatto dai ragazzi... buonissimi! Che staff! Che bravi, veramente ben organizzati e collaudati. Dopo aver pagato e salutato abbiamo chiesto al responsabile se era possibile fare una foto ricordo con tutti i ragazzi e lui ci ha detto di sì; ci ha detto andate fuori dal locale che vi porto tutti i ragazzi e così, ciak! Scattata foto di gruppo, wow che spettacolo. **OL**

Oltre le barriere imposte

Le uscite serali della comunità di Messina

di Carlo Gazzano

Il covid ha rallentato sicuramente le esperienze delle andate in pizzeria di piccoli gruppi o intere comunità, lasciando ancora oggi preoccupazioni, per qualcuno, nel ritrovarsi in luoghi affollati. La nostra comunità è da tempo che non vive una serata in pizzeria o al ristorante o festeggiare un compleanno fuori, insomma, questo tipo di esperienza che esce dai canoni dei nostri incontri.

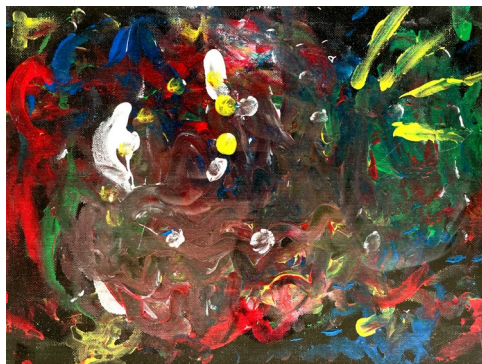
Penso che le esperienze vissute sinora come comunità e che viviamo e vivono tutte le nostre realtà, siano quelle di regalare, non tanto ai nostri ragazzi ma più ai nostri genitori, un momento di normalità: «anch'io posso andare a mangiare una pizza con mio figlio, con mia figlia insieme ai miei amici!». Sottolineo genitori perché spesso sono oppressi dal giudizio altrui e dagli atteggiamenti di pietismo che la società rivolge loro e la possibilità di condividere un'uscita insieme alla comunità aiuta a superare queste barriere imposte.

Certo le difficoltà ci sono e di tanti tipi, *in primis* le esigenze dei ragazzi e poi nel trovare locali giusti per una facile accessibilità, una buona accoglienza e magari che non ci sia riservato un tavolo in una zona

troppo appartata del locale... isolati, anche se spesso siamo in tanti.

L'esperienza vissuta dalla nostra comunità è sempre stata positiva, siamo stati sempre bene accolti, il luogo confortevole, ben serviti. La bellezza che si è sempre respirata è essere comunque noi stessi, quindi portare il nostro "far caciara", la nostra allegria in luoghi frequentati da altre persone integrandoci e, a volte, essere coinvolgenti. In serate così torniamo tutti alle nostre case contenti, felici dell'essere stati bene insieme, divertiti e inconsapevolmente testimoni nei confronti di una società nel far sapere che possiamo essere gli amici della porta accanto, che viviamo la nostra normalità di esseri umani. **OL**

Ombre e Luci, dipinto realizzato dalla comunità Edelweiss



Pizza, supplì e bibita a 7 euro!

Quel momento d'incontro per abbuffarci col calore dell'amicizia

di Mariangela Bertolini (da *Ombre e Luci* n. 93, 2006)

È una giornata piovosa e fredda. Chiusi gli ombrelli, ci infiliamo in fretta urtandoci nella pizzeria davvero modesta ma poco cara e quindi adatta alle tasche di tutti i componenti del gruppo: anziani genitori, i loro figli disabili e un bel gruppetto di amici esuberanti e chiassosi come al solito.

La "pizzata" è sempre un simpatico momento d'incontro, per ritrovarci, darci notizie, abbuffarci e semplicemente stare un po' insieme al calore di un'amicizia ormai più che decennale.

Dopo un po' di confusione, seduti al proprio posto, aspettiamo affamati la pizza, il supplì e la bevanda, il menù previsto a 7 euro ciascuno. Tutti parlano, tutti fanno battute. Ad un certo punto vediamo Carla alzarsi lentamente, lasciare silenziosa il suo posto e allontanarsi verso un angolo del locale poco rischiarato e un po' nascosto. Non capiamo cosa le sia preso, e, zittiti dal suo comportamento un po' strano, la seguiamo con gli occhi. Carla va verso

un tavolo dove c'è seduta una persona sola, un anziano signore, visibilmente triste. Nessuno di noi aveva fatto attenzione a lui, anzi nessuno lo aveva visto. Carla sì, e soprattutto aveva visto la sua tristezza. Si presenta all'uomo, siede accanto a lui. Parlano qualche minuto, a voce bassa.

Dopo vediamo Carla alzarsi, prendere per mano il signore sconosciuto, accompagnarlo alla nostra tavola, e tutta sorridente annunciarci: «Lui mangia con noi». L'anziano signore, con un po' di titubanza, quasi balbettando, ci spiega che è il suo compleanno, il primo senza la sua adorata moglie, morta da poco; che si è lasciato sedurre dal gentile, inaspettato, convincente invito di Carla e che è contento di sedersi con noi: anzi vorrebbe offrire la pizza a tutti, torta e champagne compresi. Uno scroscio di battimani, di evviva, di urrah inneggiano al suo compleanno.

Grazie Carla. Il tuo cuore ha visto, ancora una volta, quello che i nostri occhi non sanno vedere! **OL**

Una storia di amicizia e fedeltà

di Benoît Malvaux

Innanzitutto, devo dire che il mio primo contatto con il mondo dell'handicap non è stato con Fede e Luce, ma con l'*Arche*. Ero al noviziato dei gesuiti, in Belgio, e un giorno mi chiamò il maestro dei novizi per dirmi che l'indomani sarei dovuto partire per un focolare dell'*Arche*, chiamato la *Cascatelle* (cioè la piccola cascata) per trascorrervi un mese. È successo quarant'anni fa, ma ricordo ancora quanto rimasi colpito dalle intenzioni di preghiera delle ragazze e del ragazzo che abitavano al focolare, dalla semplicità con la quale pregavano per degli amici o ringraziavano il Signore per dei momenti belli vissuti durante la giornata. Passai un bellissimo mese alla *Cascatelle*. Certamente, il regalo più bello che ho ricevuto lì è stato quello dell'amicizia. Oltre i ragazzi, c'era la responsabile, una donna in carrozzina perché da bambina aveva avuto la poliomielite; c'era sua madre, che era come una nonna per il focolare, e un giovane uomo, macchinista di locomotive. Mi trovai bene con tutti, ma due figure in particolare mi vengono in mente oggi.

La prima si chiama Francine. Era una ragazza solare, non parlava molto ma aveva sempre un sorriso sul viso. Le piaceva scherzare. Quando la prendevo in giro, mi rispondeva sempre: «Aspetta un po'».

Purtroppo è morta di cancro qualche anno dopo, non aveva nemmeno quarant'anni. Probabilmente non è riuscita esprimere ciò che sentiva, e così i medici hanno scoperto il tumore troppo tardi. Ancora oggi considero la sua morte un'ingiustizia.

La seconda ragazza con cui sono stato particolarmente amico si chiama Henriette. Era più grande di Francine, e anche più tormentata. È grazie a lei che sono rimasto in contatto con la *Cascatelle*. Qualche settimana dopo il mio ritorno in noviziato mi scrisse una lunga lettera nella quale mi dava notizie del focolare. Dopo la mia risposta, mi invitò per un pranzo: così è proseguita la mia relazione con loro, durata più di trent'anni. Poco a poco, le persone che avevo conosciuto nel 1984 sono morte o hanno lasciato il focolare. L'ultima è stata Henriette, deceduta durante la pandemia del covid.

È dunque una bella storia di amicizia e di fedeltà nell'amicizia che ho vissuto alla *Cascatelle*. Sapendo questo, capirete perché, arrivando a Roma, dopo due anni necessari per adattarmi al mio nuovo lavoro, cercai di ritrovare qualcosa di ciò che avevo vissuto con l'*Arche* in Belgio. L'ho ritrovato a *Fede e Luce*, particolarmente alla comunità di San Gaetano. **OL**

Ombre e Luci compie 40 anni!

OL40
ANNI



Vieni alla nostra festa sabato **6 aprile 2024** dalle 17
nella nuova sede di viale di Valle Aurelia, 92, Roma

Se vuoi partecipare **inquadra il QR code** e conferma la tua presenza.
Oppure scrivi a **info@ombreeluci.it**



Quel dono ricevuto da ricambiare

In ricordo di Bruno Galante (1947-2023)

di Antonio Piscitelli



Bruno (a destra) con i fratelli Franco e Paolo Galante

Ricordo che un giorno dicevo a Bruno le parole di una canzone di Ligabue «L'amore conta, l'amore conta, conosci un altro modo per fregar la morte?». Lui sorridendomi rispose «ripetile, ripetile lentamente». Con amore e per amore Bruno ha vissuto le comunità di *Fede e Luce*. Un amore reso tangibile anche dalle parole di Andrea Cervo, una persona con disabilità della sua comunità: «Bruno caro, non ti vedo con gli occhi ma ti sento sempre nel mio cuore come sento mio padre. Ricordo tante cose belle vissute con te! Resti il "mio professore" e il "mio maestro" di vita. Non ti potrò mai dimenticare perché quello che

mi hai insegnato e donato sta tutto dentro di me come in una cassaforte, come un tesoro da custodire».

«Papà arrivò a *Fede e Luce* nell'inverno 1987-1988», ricorda la figlia Marina. «Da poco era morta sua madre, stravolgendo la vita sua e quella dei suoi due fratelli, di tutta la nostra famiglia. Venne a sapere che al Seminario di Villa San Luigi, periodicamente, si incontravano famiglie con persone disabili (era la comunità Roveto Ardente) con il buon padre Enrico Cattaneo. Cominciò così una nuova vita. *Fede e Luce* è stata un'ancora di salvezza in un momento difficilissimo e doloroso.

E come ha fatto sempre per ogni cosa in cui credeva ed a cui teneva, papà si è dedicato a *Fede e Luce* appieno (salvo il periodo di declino della vita dei due fratelli) perché, diceva, aveva avuto un Vero Dono e che doveva ricambiare».

Prima di molti di noi, Bruno era capace di capire quali esigenze nascevano in comunità: il bisogno di aprirsi al mondo esterno, il confronto, i giovani, la loro formazione, gli incontri con le scuole, la necessità di essere visibili fuori e dentro la Chiesa. Tutto questo lo ha detto talvolta con forza, altre volte con infinita dolcezza; ha dato consigli ma li ha anche accolti, ascoltando tutti.

«Papà – continua Marina – non aveva un carattere semplice e non era sempre facile avere a che fare con lui, a volte era proprio impossibile! Diceva sempre che fare le cose tanto per farle, non serviva a niente. Questo, unito al suo lato artistico, esuberante e perfezionista, alla sua preparazione di docente e formatore, alla sua radicata e solida fede, gli ha permesso di fare a *Fede e Luce*, con *Fede e Luce* e per *Fede e Luce* tante cose belle».

Spesso l'ho visto tornare sui suoi passi, ragionando e scegliendo quello che era meglio per la comunità. L'ho visto commuoversi, pregare, sentirsi inadeguato e fragile dinanzi alle sfide che le comunità gli presentavano ma l'ho visto anche ridere, ballare, fare festa.

«Le esperienze della vita – scrive ancora la figlia – lo avevano reso capace di un'attenzione speciale nei confronti degli altri: con gesti anche piccoli, come il messaggio quotidiano di un frammento dalla Parola del giorno, faceva capire che c'era e ti aveva pensato».

Il suo è stato un amore appassionato. Gli sono grato per aver mostrato a tutti noi che sulla barca ci sali così come sei e navighi al di là delle tue paure e dei tuoi limiti, amando chi ti sta vicino. E, scrive Marina, «non ha mai obbligato noi figlie a frequentare la comunità ma ce l'ha sempre proposto come una cosa naturale perché aveva capito il vero carisma di *Fede e Luce*: un modo di vivere, di vivere cristianamente, dedicandosi agli altri nella consapevolezza ed accettazione delle debolezze ed imperfezioni non solo dei ragazzi, ma anche dei genitori, degli amici e di noi stessi».

C'è una lettera di Bruno a me molto cara il cui filo conduttore è sempre l'amore: l'amore per gli amici fuori e dentro *Fede e Luce*, per la sua bellissima famiglia. Mi raccontava di sentirsi grato a Dio per la vita vissuta: «Non so se ci sarà tempo per passeggiare insieme, per confrontarsi. Forse, se arriveremo in cielo, lì avremo uno spazio e un tempo per godere della nostra amicizia. Abbi cura di te e della tua parte più bella». Grazie Bruno, per esserti preso cura di me. **OL**

Baskin a Monopoli

Come è nata la nostra squadra inclusiva

di Vivi Licciuli

La sera prima della partita si dorme poco, soprattutto se si gioca di mattina: adrenalina? Ansia? Fretta? Allora ci si sveglia presto, in un orario che assomiglia a quello utile per andare in aeroporto per il primo volo di giornata. E questa giornata sarà proprio come un viaggio, un incontro con persone amiche e persone sconosciute, tutti un po' sognatori impegnati nella seconda partita di campionato di baskin Puglia Molise per la nostra squadra, i *Delfini Baskin* di Monopoli.

A sognare aveva cominciato Sara: «Ciao Vivi – mi disse al telefono –, durante l'incontro nazionale dei giovani di Fede e Luce a Fano, abbiamo conosciuto Edoardo, un ragazzo della comunità di Milano che pratica il baskin, ormai da diversi anni. Che ne dici se facciamo il baskin a Monopoli?». Dopo quella prima chiacchierata, dopo il periodo buio del covid, dopo averne parlato con gli amici (come me) di Fede e Luce e con l'asd *Scuola Basket Delfini Monopoli*, abbiamo finalmente creato una vera squadra. Non solo: dopo quindici mesi di lavoro sul campo, qualche settimana fa abbiamo esordito nel campionato Puglia-Molise organizzato dall'Eisi (Ente Italiano Sport Inclusivi).

Il baskin, o basket inclusivo, consente a persone con diverse funzionalità fisiche e cognitive di praticare uno sport agonistico, senza alcuna logica assistenzialista e di divisione di genere. Persone di età, sesso, capacità fisiche, cognitive e sensoriali diverse che giocano nella più piena armonia: un nuovo paradigma di agonismo, un nuovo approccio alla socialità. Quasi un esperimento: tutti i ragazzi sono coinvolti nel gruppo whatsapp della squadra.

Stavolta *La Scuola di basket Lecce* è l'ospite di turno della *MoBasket - Scuola Basket Delfini Monopoli*, per la seconda giornata del campionato. Gli ospiti: in prima fila Alice, riccia-riccia, con il mitico coach Daniele Michelutti; arrivano entrambi nella divisa blu da trasferta. Tra i nostri, guardo con ammirazione la famiglia Zazzera. Li racconto perché, oltre che da sempre grandi sostenitori, in questa gara stracciano ogni record: in campo arbitra Matteo, al referto c'è Carlo, in panchina Angelo come tutor, in tribuna la super tifosa Chiara. Meraviglioso!

Nel primo incontro con il *Corato* contavamo circa trentotto ragazzi in squadra; la città di Monopoli rispondeva con trecento spettatori. Per la seconda partita la palestra è

di nuovo piena di gente e vogliamo regalar gioia: i ragazzi vanno oltre le proprie possibilità, si lasciano trascinare, saltano, corrono, resistono, fanno cose che in allenamento abbiamo solo “percepito”. Rispetto alla prima partita con il Corato, sono otto gli esordienti – Zichen, Roby e Vito fanno pure canestro! Da una settimana si sono aggiunti Raffaele e Angela per dare una mano: tra tifo e collaborazione, sembra stiano con noi da sempre.

ravigliosi. Tra loro Olga che segna dall'area protetta: il pubblico esulta e lei ringrazia con un *casquè*. Osserviamo felici la palestra piena fino alla fine: c'è da rendere omaggio a ognuno dei partecipanti, ringraziarli e correre verso di loro per dargli un cinque di grazie di cuore.

Vivere la comunità e una piccola parte di essa significa contribuire a una società più equa e inclusiva. Ora speriamo di creare un secondo gruppo di gioco, di allargare la



Vivere la comunità e una piccola parte di essa significa contribuire a una società più equa e inclusiva. Le sfide fanno parte dello sport: contiamo di potercela fare

Giochiamo bene, Aldo realizza un canestrone, Domi uno spettacolare *tap in*; poi a metà partita facciamo dieci minuti extra per ruotare ancora sei ragazzi. Il tempo scorre, il punteggio si ferma – questa volta per un momento molto amichevole. È una partita ufficiale ma adattiamo un po' tutto grazie allo stupendo arbitro Daniele Scotch Vergine e agli amici di Lecce, altrettanto me-

sfera dei tutor e dei volontari per lavorare meglio in campo. Le sfide fanno parte dello sport: contiamo di potercela fare. Da allenatore e istruttore nazionale di minibasket, e da tre anni allenatore di basket, sono molto orgoglioso di ciò che abbiamo realizzato e auguro a ogni società sportiva di basket di avere al proprio interno una sezione dedicata al basket. **OL**

La vittoria di Marie

La miniserie *Tutta la luce che non vediamo*

di Enrica Riera

La Seconda guerra mondiale imperversa. È il 1944 e la parigina Marie, lontana da suo padre, si nasconde nella casa sul mare degli zii a Saint-Malo, in Bretagna. Da qui viola la legge di Hitler, trasmettendo via radio messaggi in codice agli Alleati: la giovane legge col sistema Braille *Ventimila leghe sotto i mari*, il capolavoro di Jules Verne, e così facendo gli americani capiscono quali sono i bersagli da attaccare per liberare le città sotto scacco e vincere finalmente la guerra.

Tutta la luce che non vediamo, miniserie in quattro episodi disponibile su Netflix, è una grande storia. Grazie a Marie, interpretata dall'esordiente Aria Mia Loberti, suggerisce che proprio dietro a ciò che diamo per scontato si nascondono le grandi verità di cui abbiamo bisogno. Marie, del resto, non solo dirama i messaggi in codice, ma è un esempio di quanto sia necessario credere in se stessi. Nata con una malattia degenerativa agli occhi, è completamente cieca eppure «non ha mai vissuto nell'oscurità».

«Ha le dita al posto degli occhi», ha sviluppato tatto, olfatto e udito

in modo da sapersi muovere nei meandri più impensabili della città e soprattutto in modo da riuscire a tirarsi fuori da qualunque situazione: Marie, grazie anche alla sua famiglia che da subito l'ha spronata e supportata, è riuscita a comprendere che quello che è importante è, appunto, la luce che non si vede.

La miniserie diretta da Shawn Levy (lo stesso regista di *Stranger Things*) e sceneggiata da Steven Knight (*Peaky Blinders*) è, dunque, un invito ad andare al di là delle semplici apparenze, abbattendo pregiudizi e tabù. Tratta dall'omonimo romanzo di Anthony Doerr (vincitore nel 2015 del Premio Pulitzer per la letteratura), nel suo cast figurano anche Mark Ruffalo, Hugh Laurie, Lars Eidinger, Marion Bailey, Andrea Deck, Rhashan Stone e Nell Sutton (quest'ultima è l'attrice ipovedente che interpreta Marie da bambina). Oltre a porre attenzione su un tema – quello della disabilità visiva –, spesso dimenticato dal grande schermo (e non solo), *Tutta la luce che non vediamo* intreccia inoltre la Storia col mistero.

Il racconto riguarda, di fatti, anche la storia dell'ufficiale nazista Reinhold von Rumpel che va alla



Aria Maia Loberti nel ruolo di Marie

ricerca della gemma, tanto preziosa quanto maledetta, custodita dal padre di Marie e, ancora, le vicende del giovane orfano tedesco Werner Pfenning (Louis Hofmann), inviato contro la sua volontà dall'esercito del Terzo Reich a intercettare i messaggi radio dei partigiani della

Resistenza francese. È così che i personaggi, in un continuo rimanendo tra passato e presente, si imbattono gli uni nelle vite degli altri e viceversa: alcuni di questi incontri saranno fortunati e necessari; altri invece porteranno a galla soltanto orribili notizie.

Seppur non perfettamente aderente al romanzo (che in Italia è edito da Bur Rizzoli), l'opera è una narrazione lirica, malinconica e assai potente sulle conseguenze drammatiche e folli di ogni guerra (compresa la razzia di opere d'arte e patrimoni culturali di immenso valore), ma anche sul rapporto che può intercorrere tra un padre solo e la sua unica figlia, sull'amore e le relazioni filiali, sul distacco dalla propria terra e dalle proprie origini, sulla cecità di tutti coloro i quali credono di poter vedere e sulla luce (vera) che mantiene intatta l'innocenza di molti altri. La serie è assolutamente consigliata. La visione, d'altronde, fa uscire dall'oscurità, dal buio. **OL**

Non lasciare che *Ombre e Luci* si spenga Sostienici rinnovando il tuo contributo

IBAN IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005



Con PayPal

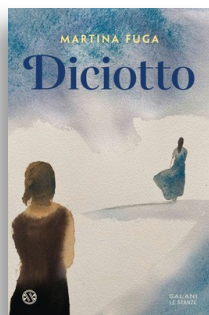


Con bonifico
continuativo
o c/c postale



E ricorda che
puoi detrarre
la tua donazione!

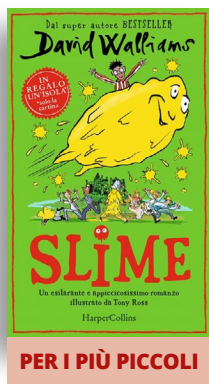




2024
SALANI
160 PP
16€

MARTINA FUGA **Diciotto**

«Non c'è nulla di brutto nel dire “sindrome di Down”, “disabilità”, “diversità”. Dire le cose per quello che sono ci permette di guardarle senza nasconderci e di affrontare la vita in modo diretto. E lo permette anche a te, Emma. Sento così di rispettarci di più e di darti la possibilità di definire la tua identità nel tempo facendo i conti con la disabilità». Fare i conti con la disabilità non riguarda però solo Emma o la sua famiglia: siamo tutti portatori di sguardi e gesti che possono cambiare la vita di chi incontriamo. Nel libro edito da Salani incontriamo l'autrice e sua figlia attraverso il racconto di diciotto istantanee, una per ogni anno della vita di Emma, giovane donna «simpatica, divertente, molto determinata ma non speciale». Un invito a conoscere per superare pregiudizi, conformismi e indifferenza. Nella speranza che solo il compleanno del titolo ed il regalo, quelli sì, rimangano davvero *speciali*. – C.T.



DAVID WALLIAMS **Slime**

Si chiama Ned, l'undicenne protagonista di *Slime*, divertentissimo romanzo dell'inglese David Walliams. Con i genitori e la sorella Jemina, vive a Kakken, un'isoletta piena zeppa di personaggi singolari (molti dei quali rubricabili nella categoria di adulti che odiano i bambini perché li invidiano). Ebbene, questo protagonista di mille avventure ha una caratteristica, inserita con estrema naturalezza nella storia: «Dato che fin da piccolo le gambe non gli funzionano, Ned sfreccia per tutta Kakken sulla sedia a rotelle». Senza limitarlo, ghet-tizzarlo o definirlo, la carrozzina è semplicemente un veicolo complice delle sue scorribande. «Jemina strinse le maniglie sul retro. “Lascia che ti spinga”, gli disse. “Non ce n'è bisogno. Piuttosto, perché non salti su? (...) Questa sedia è fantastica! Ti mostro cos'è in grado di fare”». – G.G.

2021
HARPERCOLLINS
320 PP
16€
TRADUZIONE
DI ANGELA RAGUSA



2023

KELLER

280 PP

18€

TRADUZIONE
DI ILEANA M. POP**TATIANA TÎBULEAC**

L'estate in cui mia madre ebbe gli occhi verdi

Duro, poetico, meraviglioso: tre aggettivi per *L'estate in cui mia madre ebbe gli occhi verdi* di Tatiana Tîbuleac, romanzo in cui Aleksy ricorda l'ultima estate trascorsa con sua madre. L'ultima, ma anche la prima, perché i due per decenni, dopo la morte dell'amatissima figlia/sorellina, sono stati nemici. Da allora, la donna si è macerata rabbiosa nel ricordo, dimenticandosi di essere madre non solo di una bimba morta, ma anche di un figlio vivo. Poi, dopo anni di odio, in quell'ultima estate tutto si ricuce. Per Aleksy seguiranno tempi ancora bui, altra violenza, ricoveri, manicomi, le ore di arteterapia, il successo come pittore, finché un medico gli consiglia di rivivere quel periodo trascorso con la madre nel tentativo di superare il blocco creativo che sta vivendo: inizia così il racconto di come l'odio di decenni sia diventato tre mesi in cui risentimento e impotenza sono stati trasformati in amore e dialogo. – **G.G.**



2022

GIUNTINA

220 PP

16€

GAETANO PETRAGLIA

La matta di piazza Giudia

Giugno 1928: dietro denuncia, il Commissariato di pubblica sicurezza di Porta Pia dispone l'internamento nell'Ospedale psichiatrico di Santa Maria della Pietà di una ragazza di 15 anni e mezzo. La «degenerata», la «pazza morale» (come viene definita in cartella clinica), che complessivamente sarà ricoverata 4 volte, si chiama Elena Di Porto. La sua unica colpa è quella di avere un carattere esuberante, anticonformista. Ricostruita da Gaetano Petraglia, la vita di questa donna ebrea, nata nel 1912 nell'antico Ghetto di Roma, madre di due figli e morta ad Auschwitz, è una storia di coraggio, di insofferenza a prepotenze e ingiustizie, di amore (Elena si sarebbe potuta salvare dal rastrellamento del 16 ottobre 1943). E di denuncia dell'orrore del sistema manicomiale italiano, smantellato da Franco Basaglia, di cui proprio quest'anno cade il centenario dalla nascita. – **G.G.**



Baglioni e il canguro

di Benedetta Mattei

Sono andata due volte al concerto di Claudio Baglioni al Palaeur. Mi sono molto divertita perché canto e ballo. Il concerto è molto lungo. Più di tre ore. Io arrivo presto e mi mangio i panini con il prosciutto cotto. Bevo l'acqua però non si può tenere il tappo e devo stare attenta sennò mi faccio una bella doccia. Mi piace perché c'è tanta gente e io mi presento e inizio a parlare con quelli che stanno vicino a me. Baglioni è gentile e mi manda gli auguri per il mio compleanno, anche con il video e con il vocale. La canzone che mi piace di più e so tutte le parole è *Questo piccolo grande amore*. Inizia così: «Quella sua maglietta fina». Poi mi piace tanto *Porta Portese* che sta vicino casa mia, poi. Ci sono passata a Porta Portese quando facevo l'Istituto alberghiero Gioberti a Trastevere. E sempre cantavo «Porta Portese cosa avrai di più». Soprattutto quando ero ferma in macchina ai semafori. Era divertente. Poi mi piace tantissimo anche *Viva l'Inghilterra* perché ballo. Quando la canzone mi piace io mi alzo in piedi come quando canta *Noi no, E adesso la pubblicità, A tutto cuore* e tante

altre. Ci sono pure tantissimi ballerini che fanno salti mortali. Ma io non so le parole di tutte le canzoni e allora faccio finta di saperle e dico «a la la». Faccio pure i video con il cellulare e qualche selfie. Una cosa divertente è quando mi metto dietro quelli che si fanno i selfie così ci sono pure io nelle foto. Sono contenta che il concerto di Baglioni finisce dopo mezzanotte. A me piace quando torno a casa tardissimo. La mattina tanto mi alzo presto lo stesso. Il lavoro a Merè va benissimo. Io mi impegno tanto e mi diverto. Mi piace apparecchiare, portare i piatti e sparecchiare. Sono velocissima. Mi chiamano “canguro” perché quando sparecchio per fare prima metto tutte le carte e i tovaglioli nel tascone davanti del mio grembiule e poi lo svuoto. Vado tutti i giorni a Merè e mi spiace quando viene sabato e domenica che non ci vado. Le mie colleghe sono molto brave e simpatiche, mi insegnano tante cose. Io sto bene con loro e sono tanto felice quando abbiamo finito il lavoro, i clienti se ne sono andati, e noi mangiamo insieme. È bellissimo. **OL**

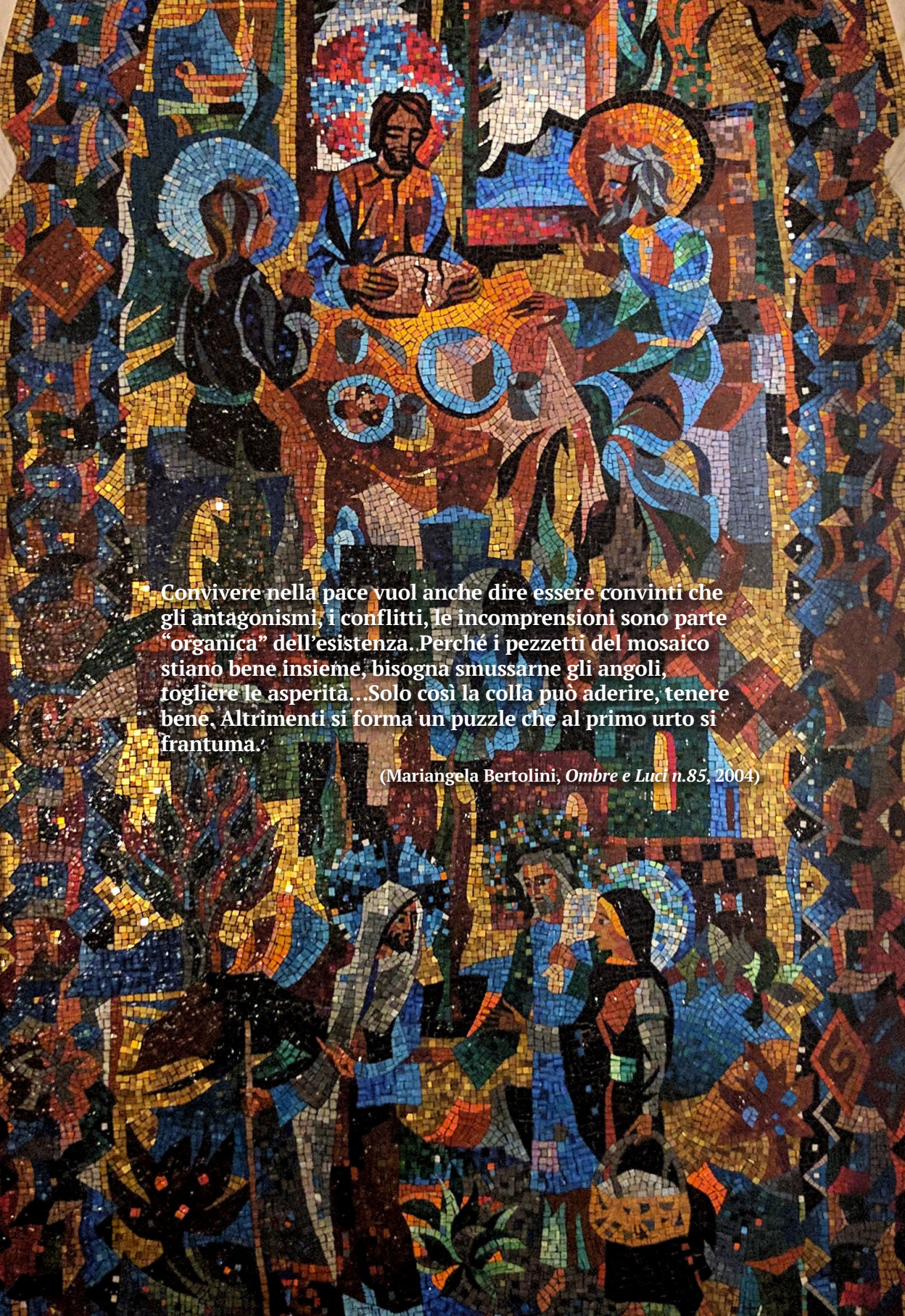


Un bravo lavoratore

di Giovanni Grossi

Giovanni è un bravo lavoratore, sia di chiesa che del lavoro che dell'orto e nel corso della settimana che parte dal lunedì al venerdì, poi da un'altra settimana fino al fine del mese, avverte che non c'è una cosa giusta in testa, e sono come trascurato di una cosa, che non riesco a capire cosa fosse. Il bagno con strigliata completa inizia dalle dita dei piedi, fino al resto del corpo superiore, ma adesso ho capito cosa c'è che non va in me. I vestiti da cambiare non li voglio cambiare tutti i giorni, uso generalmente gli stessi vestiti. Ma quando mi rimproverano per qualcosa come le cose che sbaglio mi da fastidio, che non posso fare il lavoro di altri senza autorizzazione, senza il permesso, e adesso finalmente ho capito cosa trascuro a vita il taglio dei capelli, che non lavo mai solo nei momenti speciali sento la necessità che devo tagliare non solo i rami secchi ma anche i capelli che crescono a dismisura tutto il mese, se

ero una femmina li portavo lunghi fino alle spalle, con il vezzo di colorarli e attorcigliarli quando sono della misura lunga al di fuori della norma, a me piacciono scuri non biondi come li avevo da piccolo, e quando capita una volta all'anno che vado dal barbiere, lui sa come tagliarmeli misurando un lato e dall'altro rendendo la mia testa bella guardabile e con l'asciugatura sono più bello del solito. Io dovrei farlo più spesso e devo capire che non serve un momento specifico come un matrimonio che non c'è mai di dare una bella sistemata alla mia vita tra amore assente lavoro troppo da fare mai pagato bene e con la speranza che io durante i prossimi mesi li taglio di nuovo, ma non devo andare dal barbiere cane che mi rovina tutta l'essenza e la personalità che ho sincera senza remore, poi se capita che è una lei che mi vuole conoscere e mi trova speciale è meglio per tutti l'avvicinamento alla pulizia della persona. **OL**



Convivere nella pace vuol anche dire essere convinti che gli antagonismi, i conflitti, le incomprensioni sono parte "organica" dell'esistenza. Perché i pezzetti del mosaico stiano bene insieme, bisogna smussarne gli angoli, togliere le asperità...Solo così la colla può aderire, tenere bene. Altrimenti si forma un puzzle che al primo urto si frantuma.

(Mariangela Bertolini, *Ombre e Luci* n.85, 2004)